

Appunti dall'Assemblea con

Julián Carrón

Milano, 4 dicembre 2010

Marco Bona Castellotti: Grazie a voi di essere venuti con così tanta puntualità e attesa di questo incontro che è il secondo nel 2010, tanto più ringraziamo don Julián Carrón di essere così fedele all'assemblea dei centri culturali. Avete ricevuto tutti – soci e non soci – il tema sul quale siamo stati invitati e riflettere, un passo di un discorso del Santo Padre ai partecipanti alla ventiquattresima assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici del 21 maggio 2010. Il passo è incastonato un po' verso la fine, come mi pare logico che sia perché è un vertice del discorso, passo che si enuclea molto bene, ha una sua forte autonomia, ma evidentemente deve essere contestualizzato per essere capito perché, nonostante l'immediatezza di quello che si dice, non è facilissimo andare a fondo di questo: «Il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà». Ripeto, mi pare che sia una forma lapidaria, benché faccia parte di un contesto ha tutta quanta una sua energica indipendenza. Sono arrivati contributi da centri culturali diversi, parecchi.

Io direi che si potrebbe partire da alcune domande che sono emerse. Comincio dalla mia. È una tripla domanda sul testo del Papa. Innanzitutto mi ha stupito, non mi ricordo nei discorsi del Papa, da quando Benedetto XVI è sul soglio pontificio, una presenza della parola intelligenza due volte nella stessa frase e mi domando se sia casuale. Secondo. Chiederei a Carrón – lo so che è già intervenuto varie volte, specialmente durante la Scuola di comunità, su questa frase che ha scelto e quindi che lo ha colpito in prima persona – qual è il significato più profondo della intelligenza della fede. Mi stupisce molto, è molto importante questo richiamo, parlare di intelligenza della fede, è bellissimo, anche dal punto di vista – terzo punto – dei suoi risvolti nella cultura. Quindi in che rapporto stanno intelligenza della fede e cultura, cioè intelligenza culturale? Mi ha molto impressionato perché sembra che entri in campo certo non per la prima volta, per carità, ma con particolare evidenza il concetto di un richiamo a un'intelligenza delle cose.

Julián Carrón: Buongiorno a tutti. Questa insistenza del Papa la trovo molto consona a tutta la – diciamo così – “battaglia” che ha sviluppato in quasi tutti i suoi più grandi discorsi di portata culturale (pensiamo a Ratisbona, alla Sapienza, e ad altri), dove a tema c'è la questione della

conoscenza, la questione della ragione. In ciò, prima di tutto, noi sentiamo una consonanza molto profonda all'educazione che ci ha dato don Giussani, all'insistenza di don Giussani sulla conoscenza. Perché? Perché dal modo con cui noi intendiamo la ragione dipende, poi, in che rapporto essa è con la fede, e dunque che cos'è la fede. Ed è rimasto nell'immaginario collettivo del movimento la prima lezione di don Giussani al liceo Berchet, che è stata proprio su questo; dal primo momento in cui ha voluto porsi nella realtà, ha dovuto affrontare questa questione. Per questo penso che per la nostra educazione – non perché siamo più bravi, ma per quel che ci ha dato don Giussani – più degli altri possiamo capire la portata di quello che il Papa ci dice. E qui porto una testimonianza mia personale: io che cosa avrei “fatto” con la frase «allargare la ragione»? Se non avessi incontrato il movimento, se fossi stato un prete come ero prima, io avrei ripetuto devotamente la frase, come uno slogan, perché lo dice il Papa. Il mio punto di partenza sarebbe stato essere d'accordo con la frase perché la dice il Papa, ma non avrei saputo che posizione edificare su quella frase, l'avrei ripetuta senza entrare in merito alla questione. Invece qual è stato il contraccolpo di una frase così? Lo stesso della frase che citavi prima sull'intelligenza, quando, dopo averla sentita nell'udienza che il Papa ci aveva concesso al raduno del Pontificio Consiglio per i laici, ho chiesto la parola unicamente per dire che quella era la frase più decisiva, e che sarebbe dovuta diventare il tema centrale dei nostri lavori. Perché mi aveva colpito? Proprio per questa educazione di don Giussani che – in particolare dall'inizio alla fine dei due ultimi grandi Esercizi spirituali che ha predicato (su «Dio tutto in tutto» e «Cristo tutto in tutti»), tutti sulla questione della conoscenza – ci ha costantemente incalzato a essere nel mondo con dignità culturale. Noi potremmo fare un gruppo di buone persone (brave, per carità), ma in fondo senza alcuna incidenza dal punto di vista culturale.

Per questo mettere a tema l'intelligenza è una delle grandi questioni decisive del nostro tempo, proprio perché, con il concetto di intelligenza e di ragione come misura del reale che si è diffuso e che culturalmente ha vinto, la fede viene rimandata al mondo del virtuale, dell'immaginario, che non c'entra con la conoscenza vera. Se noi non ci rendiamo conto di questo, la nostra fede e la nostra confessione di Gesù sarà sempre appiccicata a un'intelligenza già ridotta, a un modo di rapportarci al reale già ridotto, e noi non veniamo fuori dalla frattura tra sapere e credere. Perciò non è una questione decisiva per i centri culturali (questa è una conseguenza), ma per l'uomo! E non dico per l'uomo cristiano, per l'uomo! L'uomo è in grado di uscire dalla griglia dei propri presupposti oppure è lì incastrato e perciò incapace di andare oltre quello che lui ha già definito in anticipo? Cioè se io metto una misura, e tutto quello che non entra dentro quella misura non c'è, se vince questo atteggiamento, siamo noi a definire il reale, non c'è possibilità per l'imprevisto, perché qualsiasi cosa accada la rimandiamo al mondo dell'immaginario. E questo non riguarda soltanto noi

cristiani che dobbiamo difendere la nostra fede, ma riguarda tutto l'uomo, ogni uomo. Possiamo raggiungere il reale vero o soltanto il fenomeno? Sennò quanto più raggiungiamo il fenomeno, tanto più il reale si allontana ignoto e perciò noi, inevitabilmente, rimaniamo nell'ideologia e non possiamo uscirne.

Se non comprendiamo la portata culturale di questa questione, sarà difficile renderci conto di qual è la sfida che abbiamo davanti. E noi, facendo i centri culturali, possiamo riproporre un concetto di intelligenza e di cultura che è come quello di tutti, e perciò inutile, sostanzialmente inutile per risolvere la questione che ci riguarda tutti. Allora: chi ha incominciato a vincere questa misura soffocante? Questa è la portata culturale – che non capiamo – dell'episodio evangelico di Giovanni e Andrea, perché l'incontro di Giovanni e Andrea dice come, a un certo momento, proprio per il contraccolpo della corrispondenza che quella Persona generava in loro, la griglia del preconetto non ha potuto vincere sull'affezione e ha consentito alla ragione di raggiungere tutta la sua ampiezza. Ecco la fede, ecco la liberazione dalla griglia, ecco la capacità dell'intelligenza, ecco la vera natura – finalmente svelata a noi stessi – dell'intelligenza e della ragione! Senza che accada questo, noi siamo nella griglia, volenti o nolenti; non è un problema di buona volontà, perché la tua buona volontà, la tua intenzione, non ti libera, è assolutamente incapace, insufficiente per farti uscire dalla griglia. Per questo noi abbiamo messo a tema l'anno scorso che la conoscenza è sempre un avvenimento, perché se non accade questo avvenimento che ci spalanca la ragione, la misura vince, vince!

Allora l'evento dell'incontro – ho ripetuto tante volte che noi facciamo fatica a capire la portata conoscitiva dell'incontro –, non soltanto ci fa conoscere di più qualche parte del reale, ma ci consente di conoscere al di là della nostra griglia, perché per poter conoscere qualcosa in più occorre che la nostra capacità conoscitiva sia allargata: se c'è qualcosa di più da conoscere e io non riesco ad allargare la ragione per conoscerlo, è come se non lo potessi conoscere. A un recente incontro dei *Memores Domini* uno ha raccontato di aver fatto a suo tempo una domanda a don Giussani: «Ma come la conoscenza è un avvenimento? È da trent'anni che sono nel Gruppo Adulto cercando di imparare, e se questa mia conoscenza mi impedisce di conoscere come avvenimento perché è un già-saputo, allora cosa stiamo a fare qua?». E Giussani gli ha detto: «Hai perfettamente ragione, hai perfettamente ragione; a meno che quello che ti è stato dato non ti venga ridonato da uno presente». Per la prima volta ho capito che dalla stessa storia del popolo di Israele possono venire fuori due tipi umani.

Che cos'è la storia del popolo di Israele? Il primo tentativo educativo di Dio. E perché è stato il primo tentativo educativo? Perché era la prima lotta contro l'idolatria, che è la griglia, il già-saputo: siccome inevitabilmente io ho bisogno di affermare qualcosa per vivere, e siccome il Mistero è

ignoto, allora dico: «Questo è il significato», identificandolo con un particolare che scelgo io. Il Mistero è intervenuto nella storia proprio per incominciare a lottare contro questa idolatria. Come? Attraverso un avvenimento, attraverso una storia: «Guardate che non avete bisogno di soccombere a questa vostra idolatria, basta che accettiate Me, ciò che voi vedete accadere davanti ai vostri occhi». Ma da questa storia sono venuti fuori due tipi umani. Uno – possiamo dirlo così – sono i dottori della legge, quelli che a un certo momento, proprio per la passione per quella storia, per il desiderio di imparare quella storia, hanno pensato che potevano apprendere il possesso della legge. E in nome di questo possesso hanno rifiutato l'Avvenimento presente; pensando di aver capito, hanno giustificato la loro chiusura: «Ma questo non può essere Dio, se guarisce il sabato». Capite? Dire: «Non esiste», è la vittoria dell'ideologia, del possesso dell'ideologia, che mi impedisce di godere dell'Avvenimento. Pensate i dottori della legge davanti a Zaccheo che riceve Gesù contento: sono lì a criticare che Lui entri in casa di un peccatore. Si vede tutta la rabbia per quel fatto che impedisce loro di godersi l'Avvenimento presente. La figura opposta è quella della Madonna, rappresentante degli anawim (in ebraico: i poveri di Dio), cioè dei semplici di cuore. Era lo scopo della storia di Dio generare un cuore semplice, perché Lui era il Signore della storia e intendeva continuare a rendersi presente nella storia. L'unica questione decisiva era educarsi all'Avvenimento. E chi se Lo è goduto quando è arrivato? I poveri. Per questo dice Gesù: «Beati i poveri», non perché «occorre essere...», ma perché «sono quelli che potranno cominciare a partecipare del regno di Dio». Gli altri restano fuori, non perché sono incoerenti – perché i pubblicani e le prostitute sono altrettanto incoerenti –, ma perché negano la “crepa” da cui entra la grazia.

Succede lo stesso con il carisma: dalla storia del carisma possono venire i dottori della legge o i poveri. Dalla stessa storia: coloro che pensano di possedere il carisma perché fanno il discorso (e lo usano contro il contenuto del discorso stesso), oppure coloro che il carisma ha spalancato al reale e all'Avvenimento presente. E di questo ciascuno fa il test oggi. Il test della storia del popolo di Israele l'hanno fatto quando è arrivato Gesù: ciascuno ha deciso, ha dovuto porsi davanti a Lui. Non sto facendo un discorso teologico, sto centrando il dunque: la nostra storia ci introduce a questo spalancarsi e allora la fede, il nostro riconoscimento, dà l'intelligenza. Questa intelligenza della fede non è un discorso, ma una apertura totale a Lui presente, che ci consente – come a coloro che hanno accettato Gesù – un'intelligenza della realtà, una modalità di porsi nella realtà di cui abbiamo visto le conseguenze storiche e culturali, le novità; mentre quelli che erano incastrati sono lì ancora. Erano più intellettuali, erano gli unici che sapevano scrivere e leggere, gli altri erano “nessuno”. Ma chi ha avuto più incidenza culturale? E questo dato di fatto in che cosa cambia il concetto di cultura che abbiamo in testa? Perché quello che mi colpiva di ciò che dice il Papa è che «il nostro contributo di cristiani sarà decisivo solo [solo!] se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della

realtà». E gli altri, se non hanno avuto la possibilità che abbiamo avuto noi di un incontro, poveretti, che cosa fanno? Possono vivere con quello di cui fanno esperienza. Come possono capire che è successo qualcosa? Avendo una visione? No, se vedono un'intelligenza del reale in qualcuno che fa sorgere la domanda: «Ma da dove viene questo?». Vedendo come noi entriamo nel reale, manipoliamo il reale, capiamo il reale, trattiamo il reale, potrà sorgere negli uomini la domanda: «Ma chi è costui?». Senza di questo che cosa importa agli altri quel che facciamo la domenica mattina?

Per questo, se c'è qualcuno in cui si potrà vedere fino a che punto sarà stata vinta la frattura tra sapere e il credere siete voi, nel modo in cui fate il centro culturale. Voi potete avere la verifica nell'impostazione dei gesti, nella scelta delle questioni da affrontare, perché niente è neutrale. Riesco a spiegarmi? Allora non è che occorre fare la Scuola di comunità nel centro culturale – una Scuola di comunità basta e avanza! –; il centro culturale dev'essere una testimonianza dell'intelligenza diversa del reale. E qui abbiamo anche il contributo stupendo del Papa in Spagna; se avete letto l'editoriale di *Tracce* (il volantino che hanno fatto i nostri amici spagnoli), capite quanto è di aiuto, perché incomincia dicendo: «La bellezza è la grande necessità dell'uomo», e poi: «Chi non si vedrebbe descritto da questa affermazione? Qui è sintetizzato tutto ciò per cui ci muoviamo, per cui lavoriamo e amiamo [...]. Benedetto XVI si è presentato davanti a noi mostrando la sua passione per l'uomo reale, colui che ama la ragione e la libertà, che desidera la felicità e aspira alla bellezza. E lo ha fatto in una maniera concreta, indicando un luogo di bellezza, la Sagrada Familia di Gaudì, un'opera che sorprende e affascina milioni di persone [milioni di persone sono attratte, sono sfidate da questa bellezza fatta di pietre]. Chi, entrando in quel tempio, non si è sentito ferito dalla sua bellezza anche per un istante? Gaudì, il suo geniale architetto [quel tempio da dove è nato? Da un soggetto: Gaudì], aprendo “il suo spirito a Dio è stato capace di creare in questa città uno spazio di bellezza, di fede e di speranza che conduce l'uomo all'incontro con Colui che è la verità e la Bellezza stessa” [il contributo dei cristiani, perché questo introduce il dialogo]. Inoltre “la bellezza è anche rivelatrice di Dio perché come Lui, l'opera bella è pura gratuità, invita alla libertà, strappa dall'egoismo”». Gaudì ha realizzato uno dei compiti più importanti: «Superare la scissione [la frattura]; tra esistenza in questo mondo temporale e apertura alla vita eterna, tra la bellezza delle cose e Dio come Bellezza”. Così si può comprendere il compito che il Papa ci ha affidato, affermando che il nostro paese [possiamo dire dappertutto] è il luogo dove si gioca questa possibilità che “fede e laicità” si incontrino [cioè che la fede, il contributo della fede, interloquisca con il *laos*, con il laico, con il popolo, cioè con il cuore di ciascuno che si sente sfidato da questo]. Gaudì non ha realizzato questo compito “con parole soltanto, ma con pietre, linee, superfici e vertici. Qui ha inizio il vero dialogo con la modernità a cui il Papa ci invita, davanti a opere belle

che costringono l'uomo a interrogarsi, che sono segno visibile del Dio invisibile. Al contrario una posizione ideologica lascia tutti indifferenti tranne quelli del proprio gruppo. Non sfida, non pone alcun interrogativo alla ragione, alla libertà dell'altro. Se gli uomini che ci incontrano non possono vedere, toccare questa bellezza nella nostra umanità, nelle nostre opere [nelle nostre attività culturali], il dialogo sarebbe impossibile [sarebbe inutile]».

Quello che ha detto il Papa a Barcellona, mettendo davanti a tutti la Sagrada Familia e Gaudì, è un esempio di cultura, di questa vittoria sulla separazione tra fede e ragione; dove si vede che cosa vuol dire l'intelligenza della fede di un Gaudì per l'intelligenza della realtà del come manipolare le pietre. La maggioranza dei giapponesi che vanno a vedere la Sagrada Familia non hanno la fede, e l'esempio più palese è Sotoo, il grande architetto che davanti alla bellezza delle pietre ha fatto il cammino fino alla fede, e adesso ne è uno dei più grandi difensori. Ecco il dialogo: uno che arriva lì per caso a vedere la Sagrada Familia è sfidato da che cosa, dalla fede? No, dall'intelligenza della realtà di Gaudì che si è rivelata nel plasmare le pietre. Senza questo non c'è dialogo e se non c'è dialogo, il nostro centro culturale è semplicemente un club per gli addetti ai lavori. Lo faccia chi ha voglia e tempo, ma a noi che cosa importa? Questa è la sfida per tutti noi in qualsiasi attività facciamo, ma che nel centro culturale acquista una grande visibilità.

***Bona Castellotti:** Scrive Gianluca dal centro culturale di Modena: «Personalmente vivo una stanchezza nel fare le cose in generale, in particolare rispondere agli impegni che mi chiede il centro culturale. Cosa può sostenere la mia iniziativa? Inoltre, se penso a quante proposte culturali arrivano da tutte le parti, proposte e fatti, video, audio, possiamo attingere rapidamente a incontri molto importanti anche a grande distanza di tempo. Allora vale la pena impegnarsi in contesti culturali locali, non sarebbe meglio promuovere il lavoro altrui?». E lo stesso dice di fronte a un incontro molto bello, ma che era andato un po' deserto, soprattutto chi era mancato erano le persone del movimento: «Perché non riusciamo sempre a destare nella comunità un'attenzione al bello? Come possiamo fare?». Io mi fermerei su questa seconda soprattutto perché si riallaccia a quello che hai detto un momento fa nel caso di Barcellona.*

***Carrón:** Guardate che io sono contentissimo che il nostro amico dica che è stanco, perché questo costituisce un test del nostro centro culturale; perché se non serve a noi, prima o poi ce ne fregheremo del centro culturale. E questo dice già la cultura che stiamo promuovendo: non serve neanche a noi, immaginate agli altri! E figuriamoci alla comunità! Capite? Se noi fossimo veramente leali con le spie che la realtà dell'esperienza ci mette davanti, esse basterebbero per farci fare una strada insieme. Perché questo già è il primo segnale: se non è per voi quello che fate, servirà agli altri? Dovrete impegnare sempre gli altri; e poi rimprovererete alla comunità che non si*

interessa della cultura, ma quando fate così questo è il segno della debolezza della proposta culturale. Per andare a vedere la Sagrada Familia la gente paga, capite? E questo fa fuori tutte le altre interpretazioni e fa piazza pulita di tutte le nostre confusioni. Che cosa dice il fatto che noi non riusciamo a destare questo interesse? Se uno incomincia a riconoscere la stanchezza, incomincia anche a porre le questioni vere: cosa può sostenere me nell'iniziativa? Che è quello a cui ho cercato di rispondere nell'assemblea della CdO: chi fa un'opera, chi fa un'impresa, chi mette in ballo un negozio, a un certo momento vive la stanchezza. Il problema è: che cosa fa ripartire? Perché questa è la parabola che facciamo tutti: incominciamo entusiasti, poi decadiamo, esattamente come l'impeto con cui uno nasce dal grembo della mamma non può impedire che poi finisca nella morte. Capita con tutto. Allora la questione è che cosa può sostenere l'io di ciascuno di noi in questa parabola. Ci interessa tantissimo questo, perché è decisivo per tenere allargata la ragione; non è questione soltanto di tenere l'animo alto per continuare ad avere una ragione per impegnarci, ma di tenere aperta la ragione. Per questo mi collego a quello che dice don Giussani. Se abbiamo detto che la conoscenza nuova è possibile soltanto per l'Avvenimento, la condizione che questa conoscenza nuova diventi intelligenza della realtà è che questo evento continui e che io decida di appartenere a questo Avvenimento.

La conoscenza nuova nasce dall'adesione a un avvenimento (come Giovanni e Andrea), dall'*affectus* a un avvenimento a cui si è attaccati, a cui si dice di sì. Allora che cosa ti può mantenere in questo? «La conoscenza nuova implica perciò l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene». Se non siamo davanti a un avvenimento che continuamente ci genera – e questo non può essere il centro culturale, deve essere il movimento, deve essere la fede –, tutto crolla. Per questo, qual è la forma migliore di introdurci a fare il centro culturale? Vivere la vita del movimento, perché senza vivere la vita del movimento, di tutte le vostre iniziative culturali non mi interessa alcunché – siccome siamo tra amici mi posso permettere questa lealtà –. Perché? Perché non serve neanche a noi, serve solo alla nostra stanchezza, e perciò non serve a dare un contributo autentico secondo un'intelligenza nuova del reale. Vedete quello che dicevamo prima del popolo di Israele? Rimanere nella posizione dell'origine (questa semplicità di cuore) in cui l'Avvenimento fa sorgere la conoscenza nuova è la sola possibilità di rapportarsi alla realtà senza preconcetti. La questione è se noi ci lasciamo generare. Per questo mi piace leggere un'immagine bellissima di Péguy che tutti conosciamo – ma adesso ci è più facile capirne tutta la portata –: «Quando l'allievo non fa che ripetere non la stessa risonanza ma un miserabile ricalco del pensiero del maestro, quando l'allievo non è che un allievo che possiede il discorso del maestro, un allievo, non sa che ripetere, fosse pure il più grande degli allievi non genererà mai nulla. Un allievo non comincia a creare che quando introduce egli stesso una risonanza nuova [cioè nella misura in

cui non è più allievo]; non che non si debba avere un maestro, ma uno deve discendere dall'altro per le vie naturali della filiazione, non per le vie scolastiche della discepolanza».

È impressionante quello che dice Péguy. Perciò noi possiamo dare un contributo se siamo figli, possiamo sostenere un'iniziativa se noi stessi siamo sostenuti, se ci lasciamo generare, perché questo è quello che ci consentirà di avere la pazienza che ha avuto don Giussani con noi. Il Signore ha dato a voi questo interesse come grazia nella comunità dove siete. Il metodo di Dio è sempre lo stesso: dà la grazia a uno per arrivare a tutti, dà la grazia ad alcuni di voi in ogni comunità perché possa allargarsi a tutti. Ma questo potrà allargarsi a tutti, se noi in prima persona siamo figli, non allievi; allora potremo destare nella comunità un'attenzione al vero, se noi comunichiamo questa passione. Qualcosa di simile a Gaudì: possiamo trascinare gli altri per il contraccolpo della bellezza di quello che succede (altrimenti neanche con la gru riuscirete a portarli alle vostre iniziative culturali...). Neanche la cultura riesce a tenere alto l'interesse, come ha detto il rapporto del Censis: il problema più grave degli italiani è il calo del desiderio. È micidiale che venga confermato quello che ci eravamo detti all'assemblea della Cdo: proprio il calo del desiderio di tutto! E questo riguarda tutti i fattori del reale, non soltanto la Chiesa o i centri culturali, ma tutto. È l'“effetto Chernobyl” – per dirlo con una immagine conosciuta da tutti – che ci troviamo addosso. Per questo se non cerchiamo di vedere qual è la modalità per la quale quello che proponiamo ha a che fare con quello che ancora riesce a interessare l'uomo, cioè la fede, figuratevi quanti si interesseranno a quel che facciamo. Come abbiamo detto anche in occasione delle elezioni, il disinteresse è in crescita.

Allora la vera questione è che cosa fa rinascere l'interesse, che cosa ridesta il desiderio. Se le nostre opere, le nostre iniziative non colpiscono questa mancanza – e poi si vede che non riusciamo a recuperare con i nostri discorsi –, se non sono una bellezza fatta carne (o fatta pietra nella Sagrada Familia), non riusciremo a destare l'interesse di nessuno. Ma di questo non date la colpa agli altri; gli altri dovranno fare la loro strada, ma noi dobbiamo domandarci se il fatto che agli altri non interessi la nostra attività sia legato alla nostra incapacità di farci generare. Non sempre la colpa l'hanno gli altri, perché per vedere la Sagrada Familia, fatta nella modernità, fanno la fila; ma quante cose con questa imponenza sono nate nella modernità? Questa è una domanda sui cristiani, è la domanda di Eliot: «È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?». Io questa domanda l'ho viva, bruciante, per noi, per il nostro cammino; altrimenti noi diamo sempre la colpa all'incomprensione degli altri.

***Bona Castellotti:** Riallacciandomi a quello che ha detto adesso don Julián a proposito della funzione e della natura dei centri culturali, Milena, del centro culturale Recanati-Loreto, dice: «Questa intelligenza della realtà che nasce dalla fede mi ha fatto scoprire che la cultura uno la fa lì*

dove è stato messo e che la struttura, in questo caso il centro culturale, non è lo scopo, ma è solo lo strumento che a volte mi permette di far vedere in modo più eclatante a tutti, quindi anche a noi stessi, che cosa può generare una fede vissuta».

Carrón: Assolutamente sì, perché il centro culturale è uno strumento di questa testimonianza della fede. Per questo non lo improvvisiamo, no, noi facciamo il centro culturale in dipendenza dal cammino della fede; la frattura si vince nella misura in cui facciamo un cammino, una strada. Il centro culturale, per questo, è un test per noi. Non lo dico per un rimprovero, non mi interessa, sappiamo che nessuno è all'altezza – questo è scontato –; ci interessa imparare. Se io dico questo è per imparare, come dice don Giussani, non è perché questo ci incastri ancora di più, ma perché ci indichi un cammino da percorrere. In questo senso lo dico come test, non per un giudizio su nessuno: che suggerimento ci offre il reale per continuare a fare la nostra strada, per poter vincere sempre di più questa frattura? Questo secondo me è decisivo. Quello che faremo nel centro culturale, che è uno strumento, è un esempio della modalità con cui viviamo il rapporto con il reale, e ci dirà come siamo lì dove siamo stati posti dal Mistero, nelle circostanze che dobbiamo affrontare. Se noi non facciamo questo percorso lì dove siamo messi, siamo fuori dal reale, non siamo in contatto con i bisogni reali, con le questioni reali che noi abbiamo e che ha la gente con cui lavoriamo. Allora che cosa proporremo? Delle cose che sono fuori dall'interesse di chiunque. Poi diciamo che alla gente non interessa; ma è normale che non interessi! Per questo dico: nella misura in cui noi facciamo un percorso umano, sappiamo cogliere dove sono i nodi e incominciamo a essere in rapporto con i bisogni di tutti; e proponiamo al centro culturale degli esempi che hanno a che fare con i bisogni di tutti. Vedrete come incominceranno a interessarsi.

Bona Castellotti: *Francesco del centro culturale di Milano scrive: «In me, e quindi in ciò che faccio e propongo al centro culturale, è sempre in agguato la tentazione di relegare la fede a un argomento, a una parte della vita, è sempre in agguato la possibilità di adeguarmi alla mentalità del mondo, quella degli intellettuali e dei giornali. Di questa riduzione della fede me ne accorgo subito perché insorge in me come un senso di solitudine, perché quando operiamo questa riduzione il giudizio che si esprime negli incontri che facciamo è un giudizio povero, in balia della soggettività di tutti». E chiude in positivo: «Per la mia esperienza credo quindi che non possa esistere una vera intelligenza della fede senza un'intelligenza della realtà, perché altrimenti, al posto di vivere la fede, si vive solo una sterile e fugace devozione sentimentale».*

Carrón: Vedete, se noi facciamo i conti con il reale, prima stanchezza, adesso solitudine, ci dà tutti i fattori; basterebbe semplicemente essere attenti a quello che viene fuori, che emerge nell'esperienza. Questa solitudine, dice, è il segno di «un giudizio povero»; è la nostra impotenza.

Sapete che cosa fate poi? Come cercate di risolvere questo? Chiedendo al movimento che venga ai ripari, come se questo ci rendesse più potenti come giudizio. Se il giudizio è povero, anche se siamo in molti, sarà povero, povero. Se non è povero, non saremo mai da soli perché è vero, e io posso sostenere il mio io nel vero; ma tante volte, nella misura in cui il giudizio è fragile, è debole, quando non siamo in grado di stare veramente sulle nostre gambe nel reale per un'intelligenza della fede che porta a un'intelligenza della realtà, noi chiediamo al movimento di risolvere quello che non siamo in grado di fare, poi ce la prendiamo con il movimento perché non insiste abbastanza! Conosco la storia. Ma questo non è altro che la confessione di una nostra sconfitta, perché quando uno ha un giudizio chiaro e può vivere di quello, non è mai da solo, e non dipende dal fatto che ci siano cinquantamila persone intorno per essere certo, ma sfida tutti con quel giudizio. Se noi non riusciamo a generare adulti così, non pensiamo di dare un contributo, ma che, anche se siamo culturalmente nulla, possiamo cavarcela perché pensiamo che è un problema di potere, e non un problema di un'intelligenza della realtà. Questo mi sembra decisivo. Ma questo del centro culturale è un esempio per tutto: lo possiamo dire dei politici, di quelli che fanno un'opera, di chiunque. Se invece tutto questo aiuta noi stessi a fare una strada, non saremo da soli perché il problema vero è vincere questa solitudine; e se non vinciamo questa solitudine, siamo noi per primi ad essere vinti dalla solitudine, e perciò il nostro contributo sarà uguale a zero. Invece, dice lui, per la sua esperienza: «Credo che non possa esistere un'intelligenza della fede senza intelligenza della realtà», cioè il segno che ha vinto questa solitudine è che è un giudizio più adeguato del reale, un'intelligenza della realtà più grande. E questo fa entrare nel reale diversamente.

Quando Giussani è entrato al Berchet era l'unico che la pensava così, capite? Non poteva mettersi al riparo della Chiesa dicendo: «Non mi aiutano». Dove era la sua potenza? In quello che portava, nella consapevolezza dell'appartenenza che lui viveva al mistero di Cristo, che gli consentiva di entrare nel reale con questo e li ha generato. Se noi non siamo così, cerchiamo di nascondere il vuoto o la mancanza di una vera proposta, di una vera sfida, con i numeri, ma i numeri sono ogni volta di meno proprio per questo calo del desiderio che perfino il Censis è costretto a rilevare. Allora questa è la sfida: in un'Italia, in un mondo occidentale in cui il calo del desiderio è il dato più rilevante del reale, che cosa vuol dire fare un centro culturale. Bella sfida! Se prendete questo come la possibilità per voi di una verifica della fede, come per uno che fa il professore come interessare i suoi studenti, o come uno che lavora come trascinare quelli che lavorano con lui, se prendiamo questo come la possibilità per noi di fare una strada, noi di questo non ci stanchiamo perché fa parte del nostro cammino umano; se noi non vediamo che cosa c'entra questo con il nostro cammino umano, la stanchezza vince: «Ma chi me lo fa fare?», non avrete nessun interesse ultimamente sufficiente per farlo. Noi abbiamo nelle circostanze in cui il Signore ci

pone una possibilità di una strada umana. Per questo è così decisiva la prossima Scuola di comunità su *Il senso religioso*.

Intervento: *Mi sto accorgendo che non mi interessa tanto fare delle cose quanto vivere. Rispetto al centro culturale, è come se il problema rischiasse di essere quello di incastrare tutto in un format. Ma il punto non è tanto chi invitiamo sul palco e il tema, che è anche importante, ma che questa domanda che mi porto dentro per il lavoro che tu ci stai facendo fare possa diventare sempre di più quel punto che scava nella mia vita per affermare ciò che più io amo. Allora volevo chiederti se è questo quello su cui io devo puntare e non tanto sulla mia capacità di organizzare un format migliore.*

Carrón: Tu devi puntare su una cosa: che quello che fai c'entri con te, perché altrimenti nel tempo non ti interesserà più. La stanchezza, la solitudine sono le spie prima di buttare la spugna. Allora se quello che facciamo in qualche modo non c'entra con noi, prima o poi lasciamo perdere perché siamo noi a non poter stare molto tempo davanti a qualcosa che veramente non ci interessa. E se facendo il centro culturale, uno non lo percepisce come un'occasione per sé, per fare una strada, per un verifica del proprio cammino umano, che lo aiuta a tenere l'interesse, è inutile, e a un certo momento dice: «Ma perché devo farlo?». Per questo se uno non collega tutto quello che fa, il centro culturale, la politica, piuttosto che le imprese, il lavoro, a questo interesse ultimo che unisce la vita, neanche capisce perché serve. Invece se uno entra nel reale a partire da un punto, se uno è fedele e si trova con tutte le difficoltà e le affronta una dopo l'altra, cresce. Se uno fa tutto e non sta mai da nessuna parte, sempre sorvolando su tutto, non capirà mai niente di niente. Ciascuno deve giudicare che cosa è in grado di fare, ma in quello che fa deve esserci, altrimenti questo è la tomba.

Bona Castellotti: Ti ringraziamo. La cosa che mi è rimasta più impressa è questo rapporto fra quattro parole. Due sono purtroppo strettamente imparentate fra loro: la misura stretta e la griglia fatta di preconcetti. La terza è l'ideologia, perché l'ideologia genera ed è generata a sua volta da queste due brutte bestie che hanno preceduto un momento fa la parola ideologia. La quarta (che è la più terribile di tutte e che è la categoria nella quale rientro) è l'idolatria. Sono veramente nemici dell'intelligenza, cioè dell'intelligenza della fede.